EDITORIALI

Criticare Napolitano? Si può

Un diritto è un diritto anche per Di Pietro, e l'unanimità non giova al dialogo

Il discorso di capodanno del presidente della Repubblica era assai apprezzabile, sia per l'equilibrio sia per il modo organico e convincente col quale ha motivato l'esigenza di innovazione e di riforma nell'economia e nelle istituzioni. Pur mantenendo il carattere imparziale delle sue iniziative, ha espresso, anzi ribadito e rafforzato, un netto orientamento favorevole all'apertura di un dialogo senza pregiudizi e senza pregiudiziali tra le forze politiche fondamentali. Questa indicazione è saggia e giusta, ma siccome ha un carattere politico, non è obbligatoria. Mantenere pregiudizi e pensare che non sia opportuno dialogare con la maggioranza su nulla e per nulla, come fa Antonio Di Pietro, è sicuramente sbagliato, sopra tutto quando il pregiudizio è espresso in forma sguaiata, ma in una democrazia è comunque lecito. Guai se non lo fosse. Dal suo punto di vista, polemizzare con il Quirinale è comprensibile e non configura alcun crimen lesae majestatis.

Le posizioni e gli atteggiamenti di rottura pregiudiziale debbono essere isolati politicamente da chi intende battere la strada opposta. E' giusto condannarli quando tracimano nell'incitamento alla violenza, ma quando si limitano a esprimere una indisponibilità basta passare oltre. In fondo la migliore smentita della campagna catastrofista e allarmista dei giustizialisti sarebbe il raggiungimento di una qualche intesa significativa su riforme istituzionali. Un accordo ampio non richiede certamente un assenso unanime, che tanto meno può essere richiesto prima ancora che siano stati elaborati i provvedimenti e trovate le soluzioni. Discutere se sia o meno lecito opporsi al dialogo è un modo come un altro per non iniziare il confronto di merito, rinviandolo ancora una volta. Se il Partito democratico sceglie di realizzare questo confronto senza farsi condizionare dal giustizialismo, neanche il centrodestra deve proporre una sorta di contro-pregiudiziale chiedendo una preventiva rottura con il partito di Di Pietro. Giorgio Napolitano si è detto molto soddisfatto dell'accoglienza che è stata riservata al suo discorso, appunto perché non si aspettava e forse non avrebbe neppure gradito un'unanimità che sarebbe stata solo formale. E' legittimo, anche quando profondamente sbagliato, dissentire dal presidente: quel che conta è che chi invece ha apprezzato il suo appello lavori concretamente e pazientemente per tradurre in atti le sue indicazioni.

Ok il prezzo è freddo

Con l'inflazione bassa i salari devono seguire soltanto la produttività

Il fatto che l'inflazione in Italia nel 2009 si sia attestata allo 0,8 per cento, dopo il più 3,3 del 2008, indica che la crisi attuale è diversa da quella del Ventinove, quando i prezzi crollarono. Certo, lo 0,8 per cento è il livello più basso degli ultimi 50 anni. Ma nel nostro paese, stando ai dati Istat, solo a settembre 2009 si è registrata una dinamica dei prezzi negativa (meno 0,2 rispetto al mese precedente). Nessun reale tonfo allarmante, quindi. Il differenziale italiano si spiega solo in minima parte con la maggior vischiosità dei prezzi, che dipende probabilmente dalle tecniche dell'indagine campionaria che sottovaluta la grande distribuzione che ha prezzi più flessibili. Il fatto che in Italia non ci sia stata un'eccessiva riduzione dei prezzi dipende anche dal settore pubblico che ha attutito la congiuntura negativa. C'è stata pure una buona tenuta dei redditi, dovuta agli ammortizzatori sociali e al fatto che il sistema bancario non ha vissuto una crisi profonda.

Nel 1959, anno nel quale i prezzi scesero dello 0,4 per cento, la situazione era del tutto diversa. C'era un boom economico che aveva generato un enorme aumento di produttività, e l'Italia fruiva anche della liberalizzazione degli scambi. Inoltre i salari non erano cresciuti in proporzione alla produttività. I prezzi scesero non per deflazione, ma per virtuosità del processo di crescita. L'anno scorso nel rapporto tra salari e prezzi è accaduto il contrario. I salari unitari sono aumentati più dell'incremento dei prezzi e ciò ha evitato che la riduzione del volume di lavoro facesse avvitare la crisi verso il basso.

Ma ora questo effetto virtuoso rischia di dissolversi perché i prezzi delle materie prime stanno aumentando per l'aumento della domanda globale. Per poter sfruttare positivamente questa dinamica bisogna che i prezzi italiani non salgano troppo. Diversamente avremmo la stagflazione. Una volta questa poteva essere evitata svalutando la lira. Adesso ciò non è possibile. Per questo nel 2010 i salari dovranno salire soltanto in relazione alla produttività. La moderazione retributiva va però compensata con una riduzione fiscale sul lavoro.

Vorreste lo scudo alla francese?

Gli 007 di Parigi hanno comprato la lista degli evasori da una talpa svizzera

La Francia ha appena concluso una vasta operazione fiscale che ha permesso di recuperare tre miliardi di euro depositati all'estero, in particolare nelle banche svizzere, e di restituire al fisco cinquecento milioni di euro. Per il ministro delle Finanze, Eric Woerth, "più di tremila contribuenti hanno deciso di farsi avanti, si tratta di un grande successo per il nostro governo". E' quello che in Italia si chiama scudo fiscale, ma il modello studiato a Parigi contiene una differenza decisiva: la variante Falciani. Hervé Falciani è un finanziere belloccio che ha lavorato per anni negli uffici di Hsbc. Nel 2008 abbandona il posto fisso e fonda una società privata con sede in Libano. Secondo i legali di Hsbc, lascia il gruppo con i nomi di tremila correntisti francesi che possiedono conti all'estero. Falciani vuole trasformare quell'elenco in una montagna di quattrini e i Servizi francesi sembrano interessati allo scambio, anche se Parigi nega che l'affare sia mai avvenuto. A Ginevra dicono il contrario: le autorità elvetiche accusano il governo francese di possedere i dati sottratti a Hsbc e di usarli per convincere i contribuenti a chiudere i conti in Svizzera. Woerth minimizza e risponde che la maggior parte di loro si era già messa in contatto con il Fisco per rimediare. E' vero, però, che milleseicento dei tremila evasori perdonati negli ultimi tempi sono usciti allo scoperto soltanto a dicembre, quando hanno capito di non avere speranze.

L'Italia ha usato un sistema più morbido e più trasparente per raggiungere l'obiettivo: niente 007, niente sgambetti alle banche, niente liste misteriose, eppure sono rientrati novantacinque miliardi di euro, un risultato che i partiti di opposizione non possono contestare in maniera credibile. A Parigi, come a Roma, la grande manovra fiscale è finita con il 2009 e il ministro Woerth dice che si dovrebbe lavorare sempre con lo spirito degli ultimi mesi. Chissà come la pensano i contribuenti francesi.

Un cristiano può dire "Allah" per dire Dio? Battaglia in Malesia

Roma. I cristiani possono chiamare il loro Dio col nome di Allah: così ha deciso il 31 dicembre l'Alta Corte della Malesia, accogliendo il ricorso del Catholic Herald. Un settimanale in inglese, cinese, tamil e malese, questo, la cui sezione malese era stata messa al bando dal governo il 10 dicembre del 2007, per aver violato questo copyright teologico. L'allora premier Abdullah Badawi da ministro dell'Interno, nel 2002, aveva invece bloccato un sequestro, per ragioni analoghe, di copie della Bibbia cristiana in malese e dayak. "Colpa di burocrati troppo zelanti", aveva spiegato. Ma poi l'agitazione islamista è montata, il governo si è lasciato condizionare, e ora lo stesso Najib Tun Razak, successore di Badawi alla testa del governo, annuncia ricorso contro la decisione dell'Alta Corte. La sentenza è stata invece elogiata dal capo dell'opposizione Anwar Ibrahim, ex vicepremier che, dopo aver rotto con l'allora uomo forte Mahathir, finì in carcere con l'accusa di "sodomia": è tornato l'anno scorso in Parlamento, nelle elezioni che hanno visto una spettacolare avanzata della sua coalizione, ma ora è di nuovo sotto processo. A decidere il caso del Catholic Herald è stata Lau Bee Lan, giudice cristiana, a suo tempo nominata da Badawi.

In arabo, in effetti, Allah è nome generico di Dio, per tutte le fedi. Al massimo i cristiani specificano a volte Allah al Ab, "Dio il Padre"; accanto ad Allah al ibn, "Dio il Figlio", e ad Allah al ruh al quds, "Dio lo Spirito Santo". I malesi, che con una proporzione del 98 per cento sono il popolo più cattolico della Terra, parlano una lingua che deriva dall'arabo e pregano però anche loro Allah. La cosa diventa diversa in altri paesi islamici di lingua non araba. Ma anche in indonesiano, lingua strettamente imparentata al malese, è normale che i cristiani chiamino Dio Allah col vocabolo arabo: lì, semmai, è la prassi imposta nel 1945 dal Padre della patria Ahmed Sukarno a "consigliare" il termine Maha Esa, "Essere Supremo", a tutte e cinque le religioni riconosciute: islamismo, cattolicesimo, protestantesimo, buddismo e induismo. "In malese i cristiani possono dire Tuhan, 'Signore', o Isa, 'Gesù'", argomentano in Malesia i sostenitori del copyright teologico. Il direttore del Catholic Herald, padre Larence Andrew, ha avuto però buon gioco nel mostrare un dizionario malese-latino del 1631 e un libro di preghiere cattolico stampato a Hong Kong nel 1631, entrambi con traduzioni inequivocabili: Dio = Allah.

I musulmani accusano però i cristiani di voler "creare confusione" tra i "bumiputra". E' questo il nucleo del problema. In Malesia, paese multietnico, un 54 per cento di malesi convive con un 25 per cento di cinesi, un 7,5 per cento di indiani e un 11,8 per cento di altri malesi che si considerano a parte, in quanto estranei all'islamizzazione (in malese sono detti "orang asli", aborigeni). Sebbene la Costituzione li distingua dai malesi doc, le leggi poi li mettono tutti assieme nella categoria dei bumiputra "figli della terra", un'etnia più uguale delle altre, che non soltanto ha diritto di precedenza nei posti pubblici. Gli stessi cinesi, che hanno in mano l'economia, sono obbligati sempre ad assumere un certo numero di bumiputra, e addirittura di farne soci nelle loro società. Dopo aver nel 1965 espulso Singapore dalla Federazione per mettere i cinesi in minoranza, i malesi hanno cercato di assimilare gli "aborigeni", proprio per mantenere quel primato numerico che giustifica i loro privilegi. Ma per gli aborigeni è stato proprio il cristianesimo la bandiera contro l'assimilazione: 9,1 per cento della popolazione malese, i cristiani sono il 7,7 per cento degli indiani, il 9,6 dei cinesi, ma oltre la metà degli "aborigeni". Per essere riconosciuti malesi puri, la Costituzione prescrive la fede islamica.

Elogio ragionato della ricchezza e dello spreco (di michette)

L'ultima è quella del pane. Se raccogliessimo ogni briciola e ogni avanzo, farebbero 244 mila tonnellate di cibo all'anno, pari a un miliardo di euro,

ANALISI - di Carlo Stagnaro

abbastanza per 636.600 persone, col corollario immancabile e politicamente corretto di 291.393 tonnellate di anidride carbonica in meno.

Com'è possibile? Semplice: possiamo permettercelo. Lo spreco non è uno scandalo, è la condizione dell'esistenza. Lo spreco è un giudizio soggettivo: esiste perché, nella nostra percezione, i beni scartati valgono meno dello sforzo che dovremmo fare per salvarli. Lo spreco esiste in qualunque economia non di sussistenza, e probabilmente anche lì.

Ora, sarà vero che è possibile – a costo zero, o addirittura guadagnandoci – ridurre gli avanzi. In fondo, trovare un equilibrio è lo sforzo quotidiano di milioni di aziende, e di famiglie, che cercano di centellinare i quattrini. Il problema è pretendere di misurare lo spessore etico della gente con le baguette ammuffite, e trasformare uno sforzo individuale in un obbligo collettivo. E poi non solo pane spreca l'uomo. Anche l'energia, che se solo spegnessimo il fottutissimo led rosso della tivù, bye bye Arabia Saudita. Per non dire dell'acqua, che se tenessimo le mutande del giorno prima ci disseteremmo eserciti di poveracci. E via via.

Gran parte dell'isteria antispreco poggia su un pregiudizio: poiché con gli scarti di uno si potrebbe nutrire l'altro, tra le due cose si istituisce un nesso causale. Se Tizio non sprecasse, Caio starebbe benone. Se gli italiani abolissero il bidet, l'acqua zampillerebbe nel deserto. In verità, se mangiassimo tutto saremmo solo un po' più obesi. Non c'è alcuna relazione, in generale, tra l'opulenza di questo e la miseria di quello. Anzi: è più spesso vero il contrario. Il povero sarebbe ancora più povero, se il ricco fosse meno ricco, perché questi consumerebbe meno. Lo ha detto incredibilmente bene nei giorni scorsi Victoria Beckham che, accusata di aver ecceduto nei regali, ha risposto: "La sobrietà non aiuta l'economia, la uccide".

C'è semmai un legame, strettissimo, tra spreco e ricchezza (sociale così come individuale): non è che siamo ricchi perché sprechiamo (e per lo stesso motivo altri sono poveri), è che sprechiamo perché siamo ricchi. E se anche astrattamente fosse vero che l'uomo frugale sarebbe migliore di quello dalle mani bucate, il mondo vero è popolato dalla seconda categoria di individui. I primi vivevano nelle caverne. Pensarla altrimenti significa credere che esista uno stock finito di beni e servizi e dunque una fetta più grande va sempre assieme a un'altra fetta più piccola. Per dare l'acqua agli assetati c'è una sola scelta: farli diventare capitalisti e dotarli delle tecnologie necessarie a fare pozzi più profondi o desalinizzare l'acqua del mare, e stendere le condutture da dove l'acqua c'è a dove serve.

L'economia di mercato, occorre ricordarlo, è una prodigiosa macchina per creare e distribuire benessere e ricchezza: e in questo senso causa sprechi. Cioè: ci mette nella condizione di vivere di più e meglio, consumando più cose e migliori. Oltre tutto, le politiche antispreco costano più di quel che rendono (tant'è che sono agghindate da richieste di sussidi). Il confine tra le buone intenzioni e gli interessi più prosaici è davvero labile. Del resto, solitamente chi non spreca non ha nulla da sprecare.

Beato il mondo che non ha bisogno di risparmiare.

Adesso gli stati (uniti) si ritirino dalla finanza. F.to Rogoff

L'economista ci dice come spendere bene il 2010 per l'economia: non alzare le tasse, rafforzare il capitalismo

Roma. Se gli si chiede come fare buon uso del 2010, l'economista americano Kenneth Rogoff risponde da avveduto giocatore di scacchi qual è. Rivolge lo sguardo su un sistema finanziario che occorre riformare, ma sempre all'interno di un capitalismo che non è allo stato terminale della sua esistenza, anzi. Quindi ricorda che, nella politica economica come nel gioco da tavolo, la presa immediata del pezzo avversario non è sempre la mossa migliore: "Le autorità devono dettare regole drastiche, quindi niente fretta", dice al Foglio. Poi riflette sul possibile "scacco matto" per rilanciare l'economia nel 2010: "Lo stato deve fare importanti passi indietro rispetto alle troppe garanzie offerte nei mesi passati ad alcuni settori", e soprattutto "prima ancora di alzare le tasse, le autorità smettano di ingannarci indebitandosi a breve termine".

La passione di Rogoff per la scacchiera – che lo ha portato da giovane a rappresentare gli Stati Uniti nei tornei in giro per il mondo – è stata parzialmente accantonata, prima per una docenza di Economia a Princeton, poi per ricoprire il ruolo di capoeconomista del Fondo monetario internazionale fino al 2003, infine per la cattedra all'Università di Harvard. "Alla luce di quanto avvenuto nel 2009, abbiamo un'ulteriore conferma che non serve cestinare il capitalismo – nota – piuttosto per i prossimi 365 giorni dovremmo decisamente pensare a come aggiustare la globalizzazione finanziaria". La crisi non è stata un nuovo Ventinove e tantomeno un'Apocalisse, ma il rimbalzo delle borse mondiali nell'anno appena terminato, secondo Rogoff, resta almeno in parte "illusorio": "I governi di tutto il mondo sono divenuti garanti di tutto. Non si tratta solo della vecchia assicurazione sui depositi bancari. Ora lo stato è dietro le banche di investimento, le obbligazioni societarie, perfino il credito al consumo e i prestiti per comprare l'auto". L'avanzata del pubblico è stata "dettata dal panico", ma "ora i governi devono tirarsi fuori da tutto. Non sarà facile – avverte Rogoff – ma questa è decisamente la sfida maggiore che dovremo fronteggiare quest'anno".

Il professore di Harvard d'altronde non ha mai celato il suo disappunto rispetto alla "eccessiva generosità" con la quale Washington e altre capitali del mondo sono andate in soccorso degli azionisti e dei creditori delle istituzioni finanziarie: "Se si fosse consentito qualche fallimento in più, il governo sarebbe potuto restare fuori da tutto e l'autodisciplina avrebbe certamente funzionato. I rappresentanti del G20 si sono invece complimentati a vicenda per i loro sforzi comuni, ma la loro eccessiva generosità – praticata con i soldi del contribuente – ha costituito un errore madornale che non ha fatto che aggravare il fenomeno del moral hazard". Da qui deriva anche la difficoltà di invertire questa tendenza: perché l'azzardo morale consiste proprio nel fatto che i soggetti economici, essendo in qualche modo "assicurati", corrono rischi altrimenti inauditi. "Anche per questo dubito che quanto si dovrebbe fare in questo campo, sarà poi effettivamente fatto", commenta Rogoff. Eppure, a partire dal presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, molti leader globali hanno fatto capire che salvataggi come quelli cui abbiamo assistito resteranno un'eccezione nella storia della politica economica: "Dico lo stesso a mia figlia Juliana, che ha undici anni – ironizza il professore – 'Questa volta non ti metto in punizione, ma la prossima volta…'. E sappiamo tutti come va a finire. E' naturale che salveremo le istituzioni finanziarie di nuovo, e poi ancora un'altra volta. Ma ora almeno possiamo costringerle a cambiare".

In che senso debba procedere il cambiamento è implicito nella stessa spiegazione che l'economista, non l'unico tra gli addetti alla "dismal science", offre a proposito della recessione: "Abbiamo assistito all'equivalente di una corsa agli sportelli, ma questa volta nel settore finanziario". A seguito della crisi dei mutui subprime, i prestatori a breve, secondo il professore, hanno temuto la bancarotta degli intermediari finanziari e in massa hanno iniziato a non rinnovare i prestiti: "Per evitare che accada di nuovo, ora le possibilità di indebitamento a breve, soprattutto per le istituzioni finanziarie – nota Rogoff – vanno drasticamente ridotte, ad esempio aumentando di molto i requisiti di capitale per i soggetti che vogliano ricorrervi".

Anche perché l'eccessivo indebitamento, sia esso pubblico o privato, secondo l'ex capoeconomista del Fmi precede costantemente, da otto secoli, l'inizio dei maggiori scossoni dei sistemi economici. Nel 2010 l'attenzione dovrà essere rivolta agli stati che, tra entrate fiscali in calo e uscite in aumento (causa welfare e salvataggi fiscali), vedranno aggravarsi la situazione dei propri bilanci: "Non sarà l'anno dei default, ai quali comunque potremmo assistere da qui al 2020, ma è probabile che le istituzioni internazionali come il Fondo monetario dovranno intervenire attraverso prestiti. Intanto però i governi, prima ancora di alzare le tasse, evitino di barare e di indebitarsi anche loro a breve soltanto perché conviene". Il debito a breve costa meno, lo sanno bene gli Stati Uniti che al momento "hanno il livello di maturità del debito minore da 40 anni a questa parte. Così ingannano l'opinione pubblica e si espongono anche loro, come già accaduto per i privati, all'eventualità di non poter controllare future crisi di panico".

Nel 2010, sulla strada della crescita economica, non c'è solo l'ostacolo del risanamento delle finanze pubbliche. "Un rischio lo avrebbe posto l'eventuale raggiungimento di un accordo sul clima a Copenaghen, con tutte le imposizioni che ne sarebbero derivate. Ma a voler essere cinici – scherza Rogoff – quello che potrebbe essere un male per il pianeta è un bene per le nostre economie". Sarebbe ancora un'incognita invece, tornando agli Stati Uniti, il progetto di riforma del sistema sanitario fortemente voluto da Obama e ora all'esame del Congresso: "Abbiamo bisogno di un cambiamento nel settore, ma il fatto che si stia optando solo per un aggravio del carico fiscale sui ricchi e per un taglio dei servizi ai più anziani, è l'ennesima prova di una mancanza di coraggio dei decisori politici".

Coraggio che invece non sembra mancare nel dibattito tra economisti: "Il nuovo anno sarà emozionante, soprattutto per i giovani ricercatori. Abbandonata l'idea che esistano mercati finanziari perfetti, si ricorrerà meno anche agli astrusi modelli matematici utilizzati di recente. Magari rivalutando ricerche empiriche e statistiche comparate che scavano in profondità anche nei decenni precedenti".

LIBRI

Francesco Perfetti
FUTURISMO E POLITICA
75 pp., Le Lettere, euro 9,50

E' vero che la "guerra sola igiene del mondo" del futurismo doveva portare fatalmente alla Marcia su Roma? L'adesione del futurista russo Vladimir Majakovskij alla rivoluzione bolscevica è già di per sé una risposta, anche se poi lo stesso Majakovskij alle prese col clima dello stalinismo finì per suicidarsi. Al contrario Filippo Tommaso Marinetti fu fatto, da Mussolini, Accademico d'Italia, andò sessantenne volontario in Etiopia, sei anni dopo combatté in Russia e da ultimo aderì alla Repubblica Sociale Italiana, pur avendo criticato a suo tempo sia il Patto d'Acciaio, sia le leggi razziali. Morto prima del 25 aprile, non dovette confrontarsi con vendette e epurazioni, ma la sua famiglia qualche problema lo ebbe. La sua stessa memoria non fu soggetta a damnatio, vista l'importanza incancellabile che il movimento da lui fondato aveva avuto. Ma a libri di testo che lo trattavano con sufficienza, sarcasmo e livore, sì.

Col centenario del futurismo celebrato in un contesto in cui la destra italiana si è ormai sdoganata da un lungo purgatorio ideologico ma cerca ora a sua volta di mettere il Ventennio come tra parentesi, accade però che del futurismo si finiscano per accentuare proprio certi elementi polemici verso il regime di Mussolini. Quasi a voler costruire il pedigree di una destra possibile anche a prescindere dal Ventennio. Massimo studioso del movimento nazionalista italiano e dei suoi rapporti col fascismo, Francesco Perfetti è andato appunto a riesaminare questo nodo, inquadrandolo però nel più generale tema del rapporto tra il futurismo italiano e la politica. Perché a un certo punto nel 1918 era nato un vero e proprio Partito politico futurista, che proponeva ad esempio l'abolizione della famiglia e dell'eredità; la sostituzione del Senato con un "Eccitatorio" composto solo da giovani sotto i trent'anni; la riforma fondiaria; l'eguaglianza tra i sessi; "un anticlericalismo d'azione" in grado di "svaticanare" l'Italia. Questo partito fu fatto da Marinetti aderire ai Fasci di Combattimento, malgrado le numerose critiche a Mussolini annotate nei suoi taccuini. "Sento il reazionario che nasce in questo violento temperamento agitato pieno di autoritarismi napoleonici e di nascente disprezzo aristocratico per le masse. Viene dal popolo e non lo ama più". Ma già nel 1920 se ne era andato sbattendo la porta: "Noi veniamo verso il Carso. Ma non andremo verso la reazione". Salvo poi rientrare dopo la Marcia su Roma: peraltro non troppo stimato dallo stesso Mussolini, di cui pure Perfetti riporta qualche scritto riservato non propriamente elogiativo. "Marinetti giurava sull'efficienza del fascismo romano, praticamente inesistente, sul piano operativo. Pensava che Ulisse Igliori, Giuseppe Bottai, Mario Carli, Nino Businelli, Nino D'Aroma, Enrico Rocca costituissero un esercito; che i piccoli periodici, la cui diffusione andava dalla terza saletta di Aragno alla sala corse degli Avignonesi alla galleria San Marcello, fossero le artiglierie capaci di sfondare i portoni del Viminale".

In realtà spiega Perfetti, i dissensi non cessarono mai, ma senza mai arrivare a una vera rottura. Più che politico, per l'uomo che voleva colmare i Canali di Venezia e giudicava le automobili "più belle della Vittoria di Samotracia" il problema era infatti estetico, verso un regime in cui aveva invece preso il sopravvento l'esaltazione nazionalista del passato e la retorica ruralista da strapaese. Dunque, "sarebbe un errore considerare tali dissensi come espressione di antifascismo. Essi vanno visti come manifestazioni di rammarico per quello che, secondo Marinetti e gran parte dei futuristi, il fascismo sarebbe dovuto essere e non fu per sua scelta reazionaria".

IL FOGLIO quotidiano
ORGANO DELLA CONVENZIONE PER LA GIUSTIZIA

Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Daniele Bellasio
Vicedirettore: Alessandro Giuli

Coordinamento: Claudio Cerasa
Redazione: Michele Arnese, Annalena Benini, Maurizio Crippa, Stefano Di Michele, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Christian Rocca, Paolo Rodari, Nicoletta Tiliacos, Piero Vietti, Vincino.
Giuseppe Sottile (*responsabile dell'inserto del sabato*)

Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Via Carroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90

Presidente: *Giuseppe Spinelli*
Direttore Generale: *Michele Buracchio*

Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Telestampa Centro Italia srl - Loc. Colle Marcangeli - Oricola (Aq)
STEM Editoriale spa - Via Brescia, 22 - Cernusco sul Naviglio (Mi)
S.T.S. spa V Strada 35 - Loc. Piano D'Arci - Catania
Centro Stampa L'Unione Sarda - Via Omodeo - Elmas (Ca)

Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.
Via Cassanese 224 - 20090 Segrate (Mi)
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (Mi)
Tel. 02.75421 - Fax 02.75422574
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsole24ore.com

Abbonamenti e Arretrati: STAFF srl 02.45702415
Copia Euro 1,30 Arretrati Euro 2,60+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it